MIGRAZIONI INTERNE E SVILUPPO ECONOMICO

NELLA RECENTE ESPERIENZA ITALIANA

PREMESSE E POSIZIONE DEL PROBLEMA

Aspetti delle migrazioni di massa in Italia.

L'Italia è, dalla fine del secolo scorso, tra i paesi che hanno sperimentato in modo più vasto il fenomeno delle migrazioni di massa.

Tali migrazioni, dapprima rivolte in prevalenza verso regioni extra-europee (grosso modo, dal 1880 alla prima guerra mondiale), nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e nell'immediato secondo dopoguerra si sono svolte essenzialmente nell'ambito dell'Europa. Ma nell'ultimo decennio, pur persistendo un movimento anche rilevante di popolazione soprattutto verso altri paesi europei, elemento dominante e caratteristico è divenuto lo spostamento della popolazione, all'interno del territorio nazionale: si emigra dalle campagne verso le città, dai borghi rurali verso i centri industrializzati o verso il loro «hinterland», soggetto a un continuo processo di inurbamento. A questo fenomeno si è accompagnato il passaggio di popolazione attiva dal settore primario a quelli secondario e terziario.

Tali spostamenti sono avvenuti sia nell'ambito delle singole regioni, sia tra regioni diverse: spostamenti interregionali si sono avuti dal Sud al Centro (verso Roma), ma in misura più accentuata dal Centro e dal Sud verso il Nord, e, in particolare, nell'ambito del Nord medesimo, verso poli di particolare attrazione, dove il processo di sviluppo economico è stato più elevato.

I movimenti di popolazione si sono diretti specialmente verso le aree metropolitane di Milano, Torino, Genova e le zone ad esse adiacenti (1). Questo processo, però, presenta una notevole diffusione,

(1) Per i comuni del Piano Intercomunale Milanese, vedi, in questo stesso fascicolo (pp. 797, [rubr. 250]), le tavole sulla popolazione resi-

interessando anche i vari centri minori della Lombardia (in particolare delle province di Varese, Como, Bergamo, Brescia) e così pure del Piemonte e del Veneto. Contemporaneamente altri centri di queste stesse regioni, e persino della provincia di Milano, hanno sperimentato un processo di decrescita.

A differenza di quanto è avvenuto per le migrazioni verso l'estero, l'attuale processo di migrazioni interne ha posto e pone urgenti problemi economici e amministrativi sia a livello nazionale sia a livello locale. E già abbiamo analizzato talune conseguenze di tale fenomeno sull'assetto urbanistico dei comuni nell'area metropolitana milanese (2).

Nostra intenzione in questa nota è di affrontare il discorso più generale sulle cause delle **migrazioni interne**, anzi delle migrazioni in genere, specialmente a livello macro-economico, per tentare di **ritrovare fondamenti operativi razionali di politica economica**.

Attuali motivi per una politica delle migrazioni.

2. In questi ultimi tempi, in particolare da quando venne sistematicamente portato avanti il discorso sulla programmazione, anche il fatto che le migrazioni si stessero svolgendo in modo del tutto spontaneo e incontrollato apparve **decisamente incompatibile con le esigenze di un sistema che si voglia far operare in modo sistematicamente organizzato e precalcolato**.

Si tratta perciò di portare avanti opportune indagini, per determinare con la maggiore precisione possibile le cause del fenomeno, valutarle, quantificarle, per giungere poi a stabilire, in base alle tendenze ed ai meccanismi in atto nel sistema, quali possano essere nel tempo i risultati quantitativi e qualitativi di tale processo di spostamento della popolazione. (Si dovrà, ad esempio, considerare se esistano forze che, entro un determinato periodo di tempo, potranno intensificare il flusso migratorio, o rallentarlo, o addirittura capovolgerne il senso).

Esaminato, in termini quantitativi e qualitativi, il processo spontaneo che tende a verificarsi, è necessario stabilire se, in vista degli obiettivi di vario ordine posti dai politici, si debba assumere un atteggiamento « neutrale », cioè non interventistico, oppure se invece, di fronte alla previsione che il procedere « naturale » degli eventi non permetta in tutto o in parte di raggiungere gli obiettivi stabiliti, debba essere fissata necessariamente una politica volontaristica di intervento pubblico, con

---

dente negli anni 1950, 1956, 1963, sul movimento migratorio dal 1950 al 1963, sulle unità lavorative e sugli addetti del settore industriale nei due censimenti del 1951 e 1961.

(2) Cfr. A. VILLANI, *Migrazioni interne e insediamento urbano*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1964, pp. 529-548 [rubr. 18].

l'apprestamento di strumenti che dovrebbero essere a priori, almeno logicamente, adeguati agli scopi prefissi.

Ora, per spiegare le ragioni di fondo delle migrazioni italiane, sia interne sia estere, noi riteniamo di potere correttamente e fondatamente sostenere che tali migrazioni avvengano da zone dove il fattore produttivo lavoro è in eccesso rispetto alle risorse (cioè rispetto al capitale) verso zone (continenti, nazioni, regioni, centri urbani) dove invece il capitale e le risorse in genere, date certe tecnologie, sono abbondanti rispetto alla manodopera disponibile.

I movimenti migratori quindi, secondo la nostra interpretazione, sono soprattutto conseguenti a diverse dotazioni di fattori di produzione tra le varie nazioni, regioni o zone di uno stesso paese.

I successivi mutamenti di indirizzo delle migrazioni italiane costituirebbero un indice significativo del mutamento quantitativo e qualitativo del divario di dotazione tra i diversi continenti, nazioni e regioni dei fattori produttivi capitale e lavoro. Cioè il capitale disponibile, che richiede lavoro per essere reso produttivo nella maggior misura possibile, sarebbe stato volta a volta abbondante in alcuni paesi oltre Atlantico, in paesi europei, in determinate regioni del nostro paese.

Naturalmente, quando intendiamo spiegare il movimento migratorio come conseguenza soprattutto della scarsità di risorse rispetto al lavoro disponibile nella zona di fuga e dell'abbondanza di risorse rispetto al lavoro nella zona di arrivo, non intendiamo affatto sostenere che insieme a questo fattore non ne giochino altri di ordine sociologico, psicologico, ecc. (3). Intendiamo invece indicare l'elemento causale a nostro avviso dominante.

Ciò chiarito, si può però dedurre, correttamente a nostro parere, come conseguenza dei fenomeni sopra sottolineati, che il fatto che al momento attuale lo spostamento del fattore produttivo lavoro (il quale si deve combinare col capitale) avvenga in misura via via crescente entro i confini nazionali sembra significare che tende a comporsi in Italia il cronico squilibrio, spesso sottolineato dagli studiosi, tra popolazione globale e risorse globali; l'evoluzione in atto sembra mostrare non lontano il momento in cui la formazione del capitale sarà tale da poter assorbire tutto il lavoro disponibile nel sistema economico, realizzando così il pieno impiego dei lavoratori (4).

Questo discorso vale però a livello di tutto il sistema econo-

(3) Gli studiosi più recenti dei problemi dello sviluppo economico a cui sono strettamente connessi i problemi delle migrazioni, interne o estere, sottolineano il ruolo dei fattori sociologici senza dei quali non è neppure pensabile l'avvio di un processo di crescita. Cfr. in proposito specialmente N. BUCHANAN, *Approaches to Economic Development*, New York 1955; A. LEWIS, *The Theory of Economic Growth*, London 1955; G. MYRDAL, *Economic Theory and Under Developed Regions*, London 1957; H. PASDERMADJIAN, *La deuxième révolution industrielle*, Paris 1959; W. ROSTOW, *The Process of Economic Growth*, New York 1952.

(4) La nostra affermazione riguarda la tendenza di fondo, indipendentemente dalle oscillazioni congiunturali del sistema.

mico. Occorre vedere se esistano in teoria (ed eventualmente con verifiche nella realtà) dei meccanismi che tendano ad assicurare in modo automatico l'equilibrio capitale-lavoro a livello dei singoli punti (regioni o zone) del sistema economico, eliminando quindi alla radice la causa più pesante delle migrazioni interne, senza bisogno di interventi stabiliti « ad hoc » dalle autorità politico-economiche del paese.

Posizione del problema.

Ora, il problema, nei termini in cui l'abbiamo posto, è sostanzialmente quello dello **sviluppo economico**.

Tale problema è stato affrontato negli ultimi quindici anni tanto dagli economisti quanto dai politici e si può esprimere in questo modo: lo sviluppo delle nazioni, o delle regioni, o delle zone sottosviluppate può avvenire e avviene, in modo economicamente più vantaggioso, affidandosi ai **meri automatismi del mercato** e lasciandoli operare liberamente, oppure sono per tale sviluppo necessari **interventi di forza** (politiche protezionistiche, a livello nazionale; incentivi od oneri differenziali, a livello regionale e locale)?

Ci si deve chiedere quindi: le migrazioni interne trovano o non trovano in se stesse, o comunque nel sistema, il proprio correttivo? Conviene o non conviene, a livello di tutto il sistema economico, mondiale o nazionale, che i fattori della produzione, tra cui il lavoro, si spostino liberamente?

Consideriamo le risposte fornite in proposito dall'analisi economica.

ANALISI TEORICA

La giustificazione economica delle migrazioni interne. La teoria degli scambi internazionali e del movimento dei fattori della produzione.

1. Dati due o più sistemi economici nazionali (o zone economicamente distinte all'interno di un unico sistema economico nazionale), nei quali esista una determinata struttura di costi di produzione, e data una certa dotazione di fattori produttivi all'interno di ciascuna economia, in conformità alla teoria classica del commercio internazionale, è opportuno, al fine di ottenere il massimo vantaggio per ciascun paese, che le diverse economie entrino in rapporto tra loro, scambiando le merci in relazione ai rispettivi costi comparati.

Ora la teoria classica che vuole formulare proposizioni di ordine generale circa gli scambi tra diversi paesi (o diversi mercati distinti all'interno di uno stesso paese) considera soltanto la concorrenza commerciale, cioè quella relativa alle merci. E' stato tuttavia mostrato come, per compiere un'analisi corretta

del problema del commercio internazionale o interregionale nel senso sopra definito, sia necessario tener conto **non soltanto della concorrenza commerciale, bensì anche di quella industriale**, cioè quella relativa ai fattori della produzione (5).

In particolare, dai postulati della libera concorrenza discende, in modo conseguentemente rigoroso, che, affinché si abbia il massimo vantaggio dei paesi in rapporto tra loro, è necessario che il lavoro si sposti là dove sono abbondanti le risorse naturali o il capitale, oppure che il capitale si sposti là dove è abbondante il lavoro, oppure che entrambi i movimenti avvengano contemporaneamente, in modo incrociato.

2. Si tratta a questo punto di determinare se e in quale misura è opportuno che avvengano degli spostamenti dei fattori della produzione tra due o più paesi in rapporto tra loro.

Punto di partenza dell'analisi è il fatto che sia il lavoro sia il capitale esistenti in un certo mercato vengano supposti mobili e alla ricerca delle combinazioni più efficienti. Questo capitale e questo lavoro hanno due alternative: la prima è che essi possano venire impiegati (e vengano impiegati) realizzando una produttività marginale analoga a quella che essi avrebbero in altri punti del sistema economico, e quindi ricevono una remunerazione uguale a quella che avrebbero negli altri punti del sistema economico. In tal caso non si spostano. Cioè non si ha movimento di capitali né migrazione dei lavoratori.

Se però la produttività marginale, e quindi la remunerazione di tali fattori, nel mercato considerato, è inferiore a quella realizzabile in altri punti del sistema economico o di altri sistemi economici, supposta la mobilità perfetta di questi fattori, è probabile (anzi, teoricamente necessario) che essi si spostino là dove esistono condizioni generali (per es. economie esterne, oppure un gruppo imprenditoriale dotato di particolari caratteristiche positive) tali da assicurare una combinazione più efficiente e quindi anche una remunerazione più elevata (6).

(5) J. W. ANGELL, *International Trade Under Inconvertible Paper*, in *Quarterly Journal of Economics*, vol. 36, 1922; O. D'ALAURO, *Commercio internazionale e concorrenza monopolistica*, vol. II, n. IV, novembre 1949; B. OHLIN, *Interregional and International Trade*, Cambridge (Mass.) 1933. In favore delle tesi classiche ricardiane, sia pure con particolari qualificazioni: J. E. CAIRNES, *Some Leading Principles of Political Economy*, London 1874 (trad. ital. *Alcuni principi fondamentali di economia politica*, in «Biblioteca dell'economista», serie III, vol. IV, Torino 1878); J. VINER, *Studies in the Theory of International Trade*, New York 1937; V. DEL PUNTA, *Teoria del movimento internazionale dei prodotti e dei fattori di produzione*, Napoli 1963; L. A. MEZLER, *La teoria del commercio internazionale*, in *L'economia contemporanea*, a cura di H. S. Ellis, Torino 1953.

(6) Il discorso naturalmente non implica che, ad es., essendo impedita per qualsivoglia motivo la possibilità di spostamento dei fattori di produzione da un certo sistema, non possa essere realizzata la combinazione ottima dei fattori in quel sistema. Cioè, data una qualsiasi quantità di capitale e di lavoro, può sempre essere trovata qualche attività (o combinazione) in relazione alla quale la dotazione di fattori è la più idonea ed opportuna possibile. Cfr. M. BYÉ, *Aspects sociaux de la coopération européenne, Rapport d'un groupe d'experts*, BIT, Genève 1956.

E' lecito domandarsi, ove si consideri in atto questa seconda alternativa, fino a che punto continuerà, almeno teoricamente, l'emigrazione di popolazione e di capitali tra zone e paesi ed opportunità economiche diverse.

Risponde al quesito il Pantaleoni (7):

« Poichè l'accrescimento della popolazione e dei capitali nel paese che riceve [questi fattori della produzione], a misura che avviene, sbriglia maggiormente la forza nota sotto il nome di produttività decrescente degli sforzi, e quindi l'aumento del costo di produzione che avviene progressivamente nel paese [...] dove salari e saggio di rendimento dei capitali sono più elevati... », deve tardi o tosto avvenire un livellamento nelle condizioni di produzione tra due mercati.

Non è però necessario che nel paese che ad esempio riceve la corrente di lavoratori e di capitale si manifesti subito una produttività decrescente, e che perciò a misura che avvengono le immigrazioni di lavoratori e di capitali vada cessando l'incentivo al richiamo di ulteriori masse di lavoratori e di capitali.

Nel caso che stiamo considerando, il momento in cui il livellamento tra le produttività nei vari paesi o regioni sarà raggiunto, può essere affrettato dalla eventuale operatività della medesima legge nel paese che va perdendo popolazione e capitale. In tesi generale, la rapidità del livellamento del costo tra due mercati (quello che riceve popolazione e capitali, cioè probabilmente il paese o la regione più progredita; e quello che perde popolazione e capitali, cioè probabilmente il paese o la regione più regredita) dipende:

1) « dal rapporto in cui sta l'ampiezza dell'uno a quella dell'altro; perchè se il mercato [...] a più alti saggi di remunerazione del lavoro e del capitale [...] sarà relativamente piccolo e l'altro grande, è chiaro che sarà tosto saturo dalla invasione di popolazioni e di capitali. La data del livellamento sarà allora a immediata scadenza. Se invece è grande e l'altro piccolo, potrà anche del tutto assorbire il primo senza che un livellamento sia vicino in modo definitivo »;

2) « dal grado al quale sono giunti in entrambi i paesi (o in entrambe le regioni) gli effetti delle due leggi antitetiche, della produttività crescente e della produttività decrescente. Se infatti si è in fase di produttività decrescente, la invasione di popolazione e di capitali la esacerba; se invece la legge della produttività crescente ha ancora un margine di operazione, l'invasione fa scemare questo margine, perfezionando la divisione del lavoro; e analogamente dicasi per il mercato dove i saggi di remunerazione sono più bassi ».

Sulla logica di un certo movimento di capitali.

1. In generale si pensa che i capitali siano relativamente più rari nei paesi arretrati che in quelli dove ormai sono presenti condizioni di elevato sviluppo. Per cui, a prima vista, anche per la necessità di sviluppo (specialmente attraverso la industrializzazione) propria delle regioni e dei paesi arretrati o sottosvilup-

---

(7) M. PANTALEONI, *Teoria della pressione tributaria*, in *Studi di Finanza e di Statistica*, Bologna 1938, pp. 92-93.

pati, il saggio di remunerazione del capitale dovrebbe essere più elevato nelle regioni e paesi arretrati o sottosviluppati che non in quelli progrediti. Quindi, si dovrebbe automaticamente verificare uno spostamento di capitali dalle zone dove questi sarebbero relativamente più abbondanti verso le zone più povere.

Ma noi vediamo la realtà cozzare contro questa logica: appare ben chiaro che il movimento dei capitali tra sistemi economici in relazione di scambio (di beni e di fattori produttivi), i quali non siano all'incirca al medesimo grado di sviluppo, avviene nel senso di uno spostamento dai paesi e dalle regioni sottosviluppate o comunque arretrate verso quelle più progredite dal punto di vista economico (8).

2. Un simile spostamento è segno e conseguenza del fatto che un medesimo capitale fornisce rendimenti notevolmente differenti se è impiegato nell'uno oppure nell'altro gruppo di regioni o paesi. Tra le cause determinanti di tale differenza è certamente da porsi l'abbondanza o la deficienza di capitale fisso sociale e di economie esterne, create dalla presenza di industrie e servizi (9).

Così le zone, regioni e paesi sottosviluppati, caratterizzati dal fatto di essere prevalentemente agricoli, con produttività del lavoro e con livelli di vita molto bassi, e dalla mancanza di industrie, proprio in ragione di questo stesso mancato sviluppo tendono a deprimersi sempre più. In verità l'industrializzazione di un paese è legata alla presenza di capitali sufficienti; purtuttavia nei paesi sottosviluppati si verifica il paradosso che i capitali presenti, dato il basso rendimento che essi possono ottenere in questi stessi paesi, non trovano stimolo sufficiente per applicarsi allo sviluppo industriale. La stessa agricoltura delle regioni sottosviluppate possiede un grado di produttività molto più basso di quello dell'agricoltura dei paesi industrializzati (10).

(8) Il Gerschenkron ritiene che anche nell'economia italiana intorno al 1880 vi siano state esportazioni di capitali, che non avrebbero trovato il modo di confluire nell'industria. (Questo parere si trova espresso nell'intervento di A. GERSCHENKRON alla tavola rotonda su *Lo sviluppo industriale italiano*, pubblicato, con quello in senso contrario di R. ROMEO, in *Nord e Sud*, novembre 1961, pp. 53 ss.).

(9) Cfr. in proposito innanzitutto A. MARSHALL, *Principi di Economia*, ed. it., Torino 1959; U. K. HICKS, *Development from Below. Local Government and Finance in Developing Countries of the Commonwealth*, Oxford 1961; AUTORI VARI, *I problemi dello sviluppo economico con particolare riguardo alle aree arretrate*, Milano 1956; A. YOUNG, *Increasing Returns and Economic Progress*, in *Economic Journal*, 1928; P. ROSENSTEIN RODAN, *Due lezioni sui problemi di sviluppo*, in *L'Industria*, ottobre-dicembre 1959; T. SCITOVSKY, *Two Concepts of External Economics*, in *Journal of Political Economy*, aprile 1954. Vedi anche l'ampia disamina del problema in F. FORTE, *Introduzione alla politica economica*, Torino 1964; in particolare il capitolo sullo sviluppo economico, con vasta bibliografia.

(10) G. MYRDAL, *Development and Under-development*, il Cairo 1956; id., *Economic Theory ecc.*, op. cit.; R. NURKSE, *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford 1953; S. KUZNETS, *International Differences in Income Levels: Some Reflections on their Causes*, in *Economic Development and Cultural Change*, aprile 1953; W. A. LEWIS,

Nelle regioni e paesi industrializzati, la maggiore produttività provoca redditi più alti; tali redditi più elevati sono alla loro volta incentivo al trasferimento di capitale dai luoghi dove il rendimento è più basso; con lo sviluppo del reddito aumentano risparmio, investimenti e consumi, dando luogo ad uno sviluppo cumulativo complessivo a spirale. La stessa causa cumulativa opera nelle regioni e paesi sottosviluppati, ma in senso negativo e con opposti effetti, provocando un continuo regresso.

Cosicchè pare lecito affermare che i capitali tendono a spostarsi dai paesi sottosviluppati verso quelli maggiormente industrializzati (11). Nell'ambito poi di una stessa nazione, essi tendono a passare dalle regioni più arretrate verso quelle più prospere (12).

3. In base ad esperienze concrete, possiamo precisare che le regioni sottosviluppate vengono a perdere il capitale, che sarebbe tanto prezioso per il loro sviluppo economico, soprattutto in due modi. Avviene anzitutto che il **capitale finanziario proveniente da emigrati sia in parte tesoreggiato**. Si sa che il denaro tesoreggiato esce dal flusso economico; ciò costituisce senz'altro un fatto negativo, che opera in senso contrario allo sviluppo tanto del sistema in generale quanto, in particolare, della regione o zona sottosviluppata. L'uscita di una determinata massa monetaria dal circuito economico significa infatti che una certa quantità di beni prodotti non viene acquistata; ove non giuochi qualche altro elemento esterno, tale fatto provocherà certamente una riduzione del reddito complessivo.

D'altronde, la massa monetaria depositata presso le casse o banche delle regioni o zone sottosviluppate, **in mancanza di una adeguata domanda da parte di imprenditori locali o provenienti dall'esterno** (non si dimentichi inoltre che molto probabilmente gli elementi più capaci e intraprendenti sono emigrati), **viene avviata dalle banche locali alle sedi principali delle regioni già sviluppate**, nelle quali il fabbisogno monetario è di giorno in giorno crescente (13). Questo tende ad accentuare il processo di accumulazione che colà sta avvenendo, rendendo sempre più ac-

---

Aspects of Industrialization, National Bank Egypt, Il Cairo 1953; V. MARRAMA, Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati, Torino 1958; W. ROEPKE, L'Industrialisation des pays agricoles: problème scientifique, in Revue Economique Internationale, luglio 1938; P. SARACENO, Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati, Roma 1952; J. VINER, International Trade and Economic Development, Oxford 1952.

(11) Cfr. M. BYÉ, *op. cit.*

(12) L'esempio sarebbe fornito non solo dall'Italia, ma anche dagli Stati Uniti e dall'America Latina, nella quale esiste una netta tendenza allo sviluppo industriale delle regioni che gravitano intorno ad alcuni porti dell'Atlantico.

(13) A questo proposito basti pensare che in talune regioni e zone anche non molto sottosviluppate dell'Italia settentrionale, il rapporto impieghi su depositi è del 50 per cento, il che significa che vengono richiesti alle banche in complesso, finanziamenti e prestiti soltanto per un 50 per cento della massa monetaria depositata. Indice veramente gravissimo delle condizioni economiche di una regione.

centuato il distacco tra zone più ricche e zone più povere e facendo divenire estremamente problematica l'eliminazione del divario tra regioni attraverso un processo di irradiazione.

4. Il risultato di una politica di libero movimento dei fattori della produzione, e quindi di libere migrazioni interne, tra due o più regioni e zone (alcune delle quali perdono e altre ricevono popolazione e capitali) potrebbe essere dunque, alla fine, non un riequilibrio delle posizioni, ma una accentuazione dello squilibrio economico tra queste stesse diverse zone. Tale squilibrio potrebbe divenire permanente e insanabile, e anzi provocare, entro un certo periodo di tempo, il passaggio di tutti i fattori produttivi disponibili della zona arretrata verso quella già sviluppata e tendente ad un crescente sviluppo.

L'analisi compiuta potrebbe sembrare non del tutto realistica, specie per quanto concerne il lavoro, il quale entro una certa misura non si sposta in conseguenza del mero divario retributivo. Di solito infatti viene sostenuto, sulla base di argomentazioni logiche, che il lavoro possiede scarsa mobilità, o quanto meno ne possiede in misura inferiore al capitale. Cause non facilmente isolabili e non sottoposte a leggi meccanicistiche regolano le prestazioni del lavoro umano, oltre che il tasso salariale, mentre al contrario per il capitale lo spostamento sarebbe più facile e più legato a differenze di rendimento monetario.

La realtà della situazione italiana sembra invece confermare l'ipotesi che senza un massiccio, pesantissimo intervento, frutto di un'azione volontaristica, lo spontaneo operare dei meccanismi di mercato non è certamente tale da portare ad un movimento incrociato di capitali verso le zone meno progredite, o meno dotate di capitali, e a un movimento di lavoratori verso le zone maggiormente favorite, fino al momento in cui si abbia un livellamento delle produttività marginali dei singoli fattori della produzione in ogni punto del territorio; bensì il risultato dell'operare non modificato, spontaneo, degli automatismi del mercato pare essere tale da portare a una accentuazione nel divario di sviluppo e addirittura a un impoverimento in senso assoluto della zona inizialmente meno favorita.

CONFERME EMPIRICHE

L'esperienza italiana sulle conseguenze delle migrazioni interne.

1. Tornando a considerare ancora l'esperienza italiana delle migrazioni di lavoratori (relative cioè allo spostamento di un fondamentale fattore produttivo) ci si trova chiaramente dinanzi a un fatto che potrebbe sembrare paradossale, ove non si tenessero presenti gli schemi teorici elaborati dal Pantaleoni e da noi esposti. Si pensi al mancato effetto riequilibratore, che avrebbe dovuto venire esercitato dalle rimesse degli emigrati.

Queste rimesse valutarie, di cui tanto si esaltò l'efficacia positiva in ordine al risanamento del tradizionale squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, ebbero probabilmente un effetto positivo sul sistema economico nel suo complesso, almeno nella misura in cui esse vennero inserite come elemento attivo nel sistema medesimo (attraverso casse postali, casse di risparmio, banche popolari, e simili) e non invece tesaurizzate. Certamente, però, non ebbero effetto propulsore per lo sviluppo economico (il che significa senza dubbio, oggi, industrializzazione) delle regioni di partenza degli emigrati.

In verità può essere che l'emigrazione di tanta forza di lavoro da regioni dove l'attività produttiva prevalente era costituita dalla agricoltura abbia contribuito in qualche misura a ridurre la sottoccupazione e a permettere una situazione meno negativa per quanto riguarda condizioni di vita che erano meramente di sottosistenza. Non è però questo che si vuole sottolineare, bensì il fatto che **dalle rimesse degli emigrati, così come in conseguenza di un minore squilibrio tra popolazione e risorse** (e quindi di una minore abbondanza relativa del lavoro rispetto al capitale), **non discese uno sviluppo industriale, o economico in genere, capace di diminuire la pressione sulla terra, nè uno sviluppo di imprese locali che sapessero trovare in questi mercati i loro sbocchi naturali.** Accadde invece che anche taluni beni di consumo, non prodotti « in loco », vennero acquistati nelle regioni più sviluppate. Lo stesso cammino seguì il risparmio che fluiva nelle casse postali e di risparmio: non trovando utilizzazione sul posto, esso venne fatto confluire nelle zone più sviluppate dalle quali veniva richiesto e attratto.

Questa pare essere stata ed essere ancora oggi la situazione delle regioni e zone povere e stazionarie (non ci riferiamo qui soltanto al Mezzogiorno ma a tutte le regioni e zone arretrate che tendono a perdere popolazione), per le quali **la conclusione drammatica, dello spostamento dei fattori della produzione sembrerebbe essere l'emigrazione totale della popolazione verso le zone in cui è in atto un processo di crescita economica.**

2. Questa conclusione è rigorosamente dedotta. In un sistema di libera concorrenza (quale si è considerato per ipotesi), si ammette infatti che i fattori della produzione si spostino fino a che non si abbia un livellamento tra le produttività marginali ponderate nei vari punti del sistema, nei quali queste combinazioni dei fattori della produzione vengono effettuate. Ora poichè la zona che perde popolazione è essenzialmente dedita all'agricoltura, che è un'attività intrinsecamente (cioè a parità di fattori della produzione impiegati) meno produttiva, si può verificare benissimo che un livellamento delle produttività marginali tra la zona, regione o paese che perde popolazione, e la zona, regione o paese che ne riceve, non si abbia a verificare che in condizioni di **quasi totale o addirittura totale spopolamento, così come di perdita del**

capitale, da parte dei paesi di « fuga ». Il che si può verificare allorché l'utilizzazione delle ultime unità lavorative nella zona sviluppata sia tale da fornire un prodotto più elevato di quello che si avrebbe dall'impiego delle ultime unità lavorative combinate col capitale esistente nelle zone di « fuga ».

L'esperienza conferma, sia pure con talune possibilità di esemplificazione discordante, dovute alla difficoltà di isolare gli elementi che abbiamo invece supposto isolabili nella nostra analisi (14), che, se i movimenti dei fattori della produzione tra le diverse regioni di un paese sono lasciati al libero operare delle forze di mercato (15), si hanno conseguenze nettamente negative dal punto di vista economico per le zone economicamente più deboli. Tali conseguenze possono consistere addirittura nell'**annullamento pratico delle forze e delle capacità produttive delle regioni sottosviluppate o comunque economicamente meno progredite.**

3. Ora può anche accadere che la pratica eliminazione dalla scena economica di alcune regioni e zone povere (in vista di favorire altre regioni e zone già sviluppate, nelle quali dovrebbero venire a concentrarsi tutti i fattori della produzione, compreso il lavoro) venga assunto come **obiettivo di una consapevole politica economica.**

Così sembra di tutta evidenza che l'accettazione globale dei presupposti della libera concorrenza, e quindi degli automatismi che con essa dovrebbero operare, significa anche accettare che le regioni più progredite sperimentino una ancor più celere crescita, attraendo altri fattori della produzione, mentre quelle arretrate regrediscano ancora di più. L'accettazione di un simile modo di procedere delle forze economiche è finalizzato all'obiettivo del massimo sviluppo del reddito nazionale e della più efficiente allocazione dei fattori produttivi, in base alle prospettive di profitto dell'imprenditore privato e ponendosi in posizione di indifferenza rispetto all'assetto territoriale che ne risulta. Non curandosi cioè se una certa zona o regione giunge addirittura a scomparire dalla scena economica, mentre altre divengono talmente sviluppate da raggiungere, proprio in base alla logica della loro crescita, la congestione (16).

(14) Fondamentalmente la presenza o l'assenza di un intervento « di forza » dall'esterno, essenzialmente da parte dello Stato o di imprese pubbliche, per dotare di capitali e di industrie le zone sottosviluppate.

(15) Tale atteggiamento « neutrale » viene giustificato asserendo che il divario esistente tra i prezzi dei prodotti nelle diverse zone così come il divario nei costi dei fattori della produzione provocano scambi di merci o spostamenti di fattori tali da realizzare il massimo vantaggio comparato per ciascuna zona o regione.

(16) Può infatti verificarsi (*caeteris paribus*, cioè supposto che i mercati esteri rimangano quello che sono, ecc., vale a dire considerando una situazione eminentemente statica) che sia più opportuno, ove si ponga come obiettivo la massimizzazione del reddito globale senza altre

Ora l'accettazione complessiva, sic et simpliciter, dei presupposti e della logica libero-concorrenziale, costituisce l'elemento che ha portato taluni autori a sostenere l'opportunità o addirittura la necessità per ciascun paese di dedicarsi alla produzione ad esso « naturale », facendo spostare fattori produttivi e prodotti secondo la legge dei costi comparati per le merci e utilizzando i fattori della produzione secondo la legge della produttività decrescente.

Sembra evidente che accettare simili ipotesi quali strumenti operazionali implica accettare come un dato del problema e come un fatto immutabile la distribuzione, in atto ad un certo momento tra diversi paesi e regioni, dei fattori produttivi (17).

---

qualificazioni, non soltanto assumere una politica neutrale di fronte ai movimenti spontanei dei fattori di produzione, ma addirittura incentivare l'investimento nelle zone già progredite piuttosto che non nelle regioni e nelle zone sottosviluppate. Un simile discorso però non è in concreto valido a priori, se non entro certi limiti e vincoli ben precisi, e deve venire verificato con adeguate analisi empiriche.

Si deve però sottolineare che a priori non vale nemmeno il discorso opposto, analogo ad es. a quello compiuto nella bozza del Piano Giolitti (cfr. *Mondo Economico*, luglio 1964, p. 11), là dove viene affermato che il trasferimento di popolazione nelle città del Nord Italia comporta costi per nuovi insediamenti, produttivi e residenziali, inclusi anche gli investimenti pubblici, maggiori di quelli richiesti per la sistemazione di nuove industrie e di nuove residenze nel Mezzogiorno. Una simile affermazione ci sembra mancare di un sufficiente fondamento soprattutto dal punto di vista empirico. Occorrerebbe, infatti, dimostrare che i ricavi, privati e sociali, diminuiti dei costi, privati e sociali, che si hanno dagli investimenti nel Sud risultano maggiori di quelli che corrispondentemente si hanno dagli investimenti nel Nord. Ora, un calcolo del genere non è mai stato compiuto. Tutta questa materia ha quindi perlomeno bisogno di ulteriori studi e precisazioni. Analoga osservazione vale, almeno in parte, per quanto riguarda le affermazioni circa l'amplificazione del mercato che si verrebbe a ottenere industrializzando e sviluppando il Sud piuttosto che favorire una ulteriore crescita del Nord (cfr., ad esempio, G. DELLA PORTA, *Lo sviluppo economico regionale*, ediz. Cappelli, Milano 1964). Si dimentica, sembra, che non il Sud, o il Centro, o il Nord costituiscono il mercato, ma i cittadini del Sud, o del Centro, o del Nord, dovunque essi si trovino.

Con questo non si vuole evidentemente sostenere che non si debba incentivare lo sviluppo di determinate regioni arretrate o sottosviluppate italiane; si vuole soltanto sottolineare che tale scelta è soprattutto politica e che, per raggiungere gli obiettivi che con essa si intende perseguire, si deve accettare di sostenere, ove occorra, anche un certo costo.

Non è, d'altra parte, da credere che incentivando e sostenendo lo sviluppo del Sud o del Centro o dell'Italia nord-orientale si possano eliminare completamente le migrazioni interne. Se si vuole raggiungere il pieno impiego, a meno che non si porti l'industria in ogni valle e in ogni borgata, degli spostamenti da parte di lavoratori saranno sempre necessari, anche se saranno ad es. di 500 anziché di 1200 chilometri. Perciò sarà opportuno studiare e preparare strumenti amministrativi, economici e finanziari per far fronte a tutte le conseguenze, già sperimentate, delle migrazioni interne, in quanto si può essere certi che esse dovranno necessariamente continuare nel tempo, anche se ad esempio il cittadino di Gallipoli per trovare lavoro non dovrà più recarsi a Milano, ma semplicemente a Taranto, a Bari o a Brindisi.

(17) Per una analisi critica dei vantaggi e degli svantaggi degli scambi internazionali e interregionali secondo la legge dei « costi com-

Questa concezione di « naturalzza » di una determinata distribuzione dei fattori di produzione e quindi dei prodotti è assolutamente inaccettabile, e deve quindi venire rifiutata come strumento concettuale di politica economica, da chi ritenga che uno dei fondamentali obiettivi da perseguire tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale e regionale sia quello della maggiore equità possibile nella produzione e nella distribuzione del reddito, non solo tra i diversi soggetti economici, considerati avulsi da ogni realtà territoriale, bensì anche in relazione alle realtà spaziali. Cioè da chi persegua un equilibrio anche nella produzione (e quindi distribuzione) territoriale del reddito (18).

Non può essere accettato che in linea estremamente di massima, ad esempio, il fatto che un paese agricolo debba rimanere tale perchè lo è sempre stato, e quindi la sua produzione e il suo sistema produttivo è fondato sull'agricoltura, mentre un paese industriale deve sempre e solo rimanere industriale, ed incrementando la sua produttività ricevere sempre maggiore popolazione e capitali che vengono « liberati » dal paese agricolo. Se fosse vero che la politica da seguire debba essere questa, cesserebbero di avere significato e validità le politiche di sviluppo del tipo di quelle intraprese da moltissimi paesi arretrati in questi ultimi anni.

Non solo, ma se non fosse auspicabile una « forzatura » delle condizioni cosiddette « naturali », non si potrebbe nemmeno comprendere la crescita economica, ad esempio, della Svizzera. Tale Paese, non dotato di risorse naturali, non ricco di materie prime, specializzando altamente la propria manodopera e sapendo radunare con opportune politiche il capitale internazionale, è riuscito infatti a raggiungere un elevatissimo grado di industrializzazione; laddove invece, secondo talune teorie, avrebbe dovuto spingere la propria popolazione ad emigrare, oppure dedicarsi all'allevamento del bestiame ed alla coltivazione dell'erba medica (19).

4. Ora se non è accettabile e non risulta corretto, in vista di uno sviluppo economico equilibrato tra i diversi paesi, una politica economica che favorisca gli spostamenti dei fattori produttivi tra diversi paesi fino a che si abbia il livellamento delle produttività marginali ponderate di questi diversi fattori nelle diverse combinazioni in cui vengono posti, e quindi fino al livellamento della loro remunerazione tra diverse nazioni, **simile politica non può ovviamente venire accettata neppure per i rapporti**

---

parati », cfr. G. DEMARIA, *I motivi fondamentali della industrializzazione regionale*; in *Gli squilibri regionali e la articolazione dell'intervento pubblico*, Milano 1962, pp. 25 ss.; F. VITO, *Le disparità economiche regionali alla luce del pensiero e della esperienza meridionalistici*, in *Gli squilibri regionali ecc.*, cit., p. 41.

(18) E' evidente che una simile scelta è conseguente a giudizi di valore extra-economici, che sono oggi universalmente presenti nella nostra società e che contribuiscono a definire e determinare gli obiettivi di politica economica.

(19) A. SCORRO, *Problemi fiscali del Mercato Comune nei confronti di una associazione economica tra i paesi dell'OEECE*, Relazione al Congresso di Economia e politica industriale di Sanremo, novembre 1958.

industriali e commerciali, e in genere economici, tra regioni e zone di uno stesso paese (20), laddove naturalmente si persegua l'obiettivo di uno sviluppo economico spazialmente equilibrato.

Da questo rifiuto ovviamente non discende, nè deve discendere, l'accettazione di una politica di protezionismo avanzato in campo internazionale, con conseguente blocco o contingentamento più o meno forte di merci, da una parte, e di fattori della produzione (specialmente con i blocchi all'emigrazione o all'immigrazione), dall'altra. Nè deve discendere una politica di impedimento allo spostamento delle persone da una ad altra località del territorio nazionale, come venne fatto in Italia attraverso una serie di leggi contro l'urbanesimo, durante il periodo fascista (leggi 9 aprile 1931 e 6 luglio 1939).

La soluzione o l'inizio della soluzione del grave problema delle disparità internazionali o interregionali o interzonali (disparità che vengono nettamente accentuate dalla mobilità dei fattori della produzione capitale e lavoro, quando questi tendono a portarsi là dove esiste già uno sviluppo economico in atto, lasciando i paesi e le zone meno favorite al momento attuale), **deve invece a nostro parere venire nettamente favorita da una politica volontaristica pubblica, sia a livello internazionale** (per lo sviluppo dei paesi e delle nazioni arretrate o sottosviluppate), **sia a livello nazionale**, per la crescita delle regioni e delle zone, in senso assoluto o in senso relativo, meno progredite.

5. La politica economica italiana, indubbiamente neutrale nei confronti dello sviluppo economico (tanto attraverso l'azione di prelievo fiscale quanto attraverso la spesa pubblica), è stata invece tale da favorire, senza ombra di dubbio, il processo di concentrazione di tutti i fattori produttivi nelle zone dove un processo di sviluppo era già avviato e tale da autosostenersi. Tutto ciò mentre la politica proclamata non era certo quella di eliminare dalla scena economica del paese alcune zone o regioni, bensì quella di realizzare un processo di alto sviluppo economico spazialmente equilibrato.

Si trattava ovviamente non certo di togliere ogni capacità di espansione e di attrazione ai poli di sviluppo già esistenti, quanto piuttosto di creare a breve termine dei nuovi poli nelle regioni o zone di espulsione degli emigranti. Occorreva coordinare lo spostamento di coloro che comunque non avrebbero, almeno pro-tempore, potuto trovare occu-

---

(20) La ragione fondamentale di questo rifiuto ad accettare uno spostamento di merci secondo la legge dei costi comparati, e di fattori della produzione secondo il criterio della massima efficienza, in termini monetari, della loro utilizzazione, è dovuta al fatto che, come si può dimostrare, uno scambio ed un movimento secondo questi criteri, porta ad una concentrazione di sviluppo nelle regioni più favorite (per la priorità temporale, ad esempio, nell'iniziare la industrializzazione) ed un continuo arretramento, in termini assoluti e quindi anche relativi, delle regioni più arretrate.

pazione nelle zone meno progredite, tentando di distribuire su tutto il territorio, intorno ai poli industriali di attrazione, la pressione improvvisa della domanda sugli insediamenti residenziali che esplose in particolare dopo il 1955, anzichè lasciare che tale pressione avvenisse secondo linee spontanee e complessivamente irrazionali, abbandonando a se stessi i pubblici amministratori locali, di fronte agli enormi problemi, che tali insediamenti massivi di popolazione venivano creando sulla struttura urbanistica, economica, sociale e finanziaria degli enti locali.

L'aver seguito una politica di « laissez faire » per quanto concerne gli spostamenti dei fattori della produzione, e quindi per quanto concerne le modalità dello sviluppo italiano negli anni '50, costituisce la spiegazione di fondo di tutta una serie di conseguenze e di effetti, positivi e negativi, che non tardarono a palesarsi.

Lo schema generale, teorico-empirico, che abbiamo premesso ci aiuta a comprendere come taluni gravi problemi urbanistici, sociali ed economici a livello locale non possano venire risolti se non mediante un'azione che non si esaurisca a tale livello, ma si attui insieme a livello centrale, cioè a quella della politica economica di tutto il paese. Altrimenti si corre il rischio veramente pesante di un fallimento.

Circa alcune indagini sociologiche nei riguardi delle migrazioni interne.

1. Un discorso abbastanza complesso, accompagnato da analisi anche rilevanti, è stato avviato recentemente dai sociologi circa le cause, le motivazioni e le conseguenze delle migrazioni interne nel confronto con quelle delle migrazioni internazionali. Si è inteso mostrare, in generale, come i divari di reddito e le disponibilità differenziali di posti di lavoro non costituiscano un fenomeno di particolare importanza, specialmente nelle migrazioni interne, in quanto giocherebbero prevalentemente, soprattutto per queste ultime, fattori sociologici, quali la volontà di passare da una società arcaica, tradizionale, della quale gli elementi più imprenditivi e comunque più dotati avvertirebbero tutti i limiti, verso una società più aperta, quale quella caratteristica delle zone e dei poli di attrazione.

Ora, a nostro parere, se è certo, come già notammo all'inizio, che fattori sociologici contribuiscono ad incentivare le migrazioni interne, pur tuttavia il fatto economico è da ritenersi tuttora preponderante.

2. L'insediamento degli emigrati spesse volte è avvenuto in centri urbani e in comuni che, quanto a chiusura e angustia sociale, non erano certo inferiori, sotto molti aspetti, alle società di partenza. Nè sembra ancora sufficientemente fondata l'ipotesi che esista una differenza sostanziale tra le migrazioni esterne e le migrazioni interne: le prime di « rapina », che si concluderebbero col ritorno nelle zone d'origine; le seconde invece tali da

preludere ad una integrazione sociale dell'immigrato nel nuovo ambiente (21).

Infatti, non solo non si è ancora potuto adeguatamente verificare, dal punto di vista empirico, attraverso rilevazioni dirette, quanti degli immigrati esterni siano ritornati in patria, e perchè siano tornati, ma neppure può essere per ora compiuto alcun confronto probante con le migrazioni interne, essendosi queste attuate in modo massivo soltanto verso la metà degli « anni cinquanta »: data la giovane età, propria normalmente dei gruppi migranti, non è attualmente possibile verificare un ritorno alla fine dell'età lavorativa, se non per un numero estremamente esiguo di emigrati (22).

3. Abbiamo detto che le migrazioni interne nel triangolo industriale hanno iniziato a divenire massive soprattutto dal 1955 in poi. Tale fatto conferma la nostra tesi che il fenomeno migratorio sia stato incentivato soprattutto dal processo di sviluppo economico in atto nelle zone di attrazione. Fino al momento in cui il ritmo nel processo di formazione del reddito e di accumulazione dei capitali, quindi il processo di formazione degli investimenti è rimasto basso, le migrazioni sono state basse: le zone relativamente più sviluppate offrivano scarse opportunità di lavoro; il processo di sviluppo economico non aveva d'altra parte ancora posto in crisi la società tradizionale nelle zone che sarebbero divenute (e per qualche misura già erano) dei poli di attrazione. Ma dal momento in cui tale processo di formazione del capitale si fa più rapido, i posti di lavoro si accrescono, le opportunità si moltiplicano, il richiamo diventa sempre più forte (23).

---

(21) E. ALBERONI, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, in *Studi di Sociologia*, gennaio 1963, pp. 23 ss.

(22) Si replicherà forse che tale verifica non è affatto necessaria, perchè gli emigrati potrebbero non ritornare per il solo fatto di non disporre del denaro per il viaggio di ritorno, ma la verifica sarebbe costuita dal fatto della mancata integrazione di tali immigrati con la popolazione autoctona, conseguenza del ritenere superiore la cultura della zona di partenza rispetto a quella di arrivo. Ora a nostro parere il fatto della mancata acculturazione con la nuova società è irrilevante ai nostri scopi, essendo invece determinante il fatto di verificare le disponibilità finanziarie per il rimpatrio. Se infatti si prova che tali disponibilità esistevano o esistono, e purtuttavia il rimpatrio non avviene, ad es. perchè non sono aperte prospettive di trovare lavoro una volta rimpatriati, viene ad essere dimostrata la nostra tesi che il movente fondamentale degli spostamenti di popolazione sono le disponibilità differenziali di risorse tra diversi paesi e diverse regioni, e che poi, su tali movimenti in atto, reagiscano in misura diversa altri fattori, sia ad accentuare l'attrazione del polo dominante e dotato di capitali, sia a frenarne l'intensità.

(23) Una verifica empirica, sia pure rozza, delle tesi sopra sostenute si può avere mediante l'osservazione delle seguenti tabelle. In esse i comuni del comprensorio PIM sono stati suddivisi in tre gruppi, secondo la loro ampiezza demografica nel 1950: — al primo gruppo appartengono i 57 comuni che hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti; — al secondo i 23 comuni la cui popolazione è compresa tra i 5.000 e i 10.000

Le migrazioni d'altra parte costituiscono un fattore importante in quel processo cumulativo di azioni e reazioni che si verificano tanto nella crescita del reddito nella zona quanto nel più generale processo di sviluppo economico. Questo include, come già si è sottolineato, elementi sociologici relevantissimi: ad esempio, il fatto che la società tradizionale nelle zone di intensa migrazione tende a disaggregarsi, costituisce, sotto alcuni aspetti, elemento differenziale di attrazione e, sotto altri, elemento differenziale di repulsione.

*

In conclusione, le cause che, in base all'esame di dati empirici, sono all'origine sia delle migrazioni interne sia di quelle internazionali, sono diverse e complesse, ma il fattore predomi-

abitanti; — al terzo i 13 comuni con popolazione compresa tra i 10.000 e i 100.000 abitanti; — al quarto appartiene Milano, cioè l'unico comune che nel 1950 superava i 100.000 abitanti. Si è calcolato, per ciascun gruppo di comuni, l'incremento demografico dovuto all'immigrazione dal 1950 al 1956 (prime tre colonne) e dal 1957 al 1963 (ultime tre colonne). Si è potuto in tal modo constatare che l'incremento netto di popolazione nel secondo settennio, per ciascun comune, ha superato in misura rilevante il corrispondente incremento del settennio precedente.

MOVIMENTO MIGRATORIO COMPLESSIVO PER GRUPPI
DI COMUNI DI DETERMINATA AMPIEZZA DEMOGRAFICA

GRUPPI	Dal 31-XII-'50 al 31-XII-'56			Dal 31-XII-'56 al 31-XII-'63		
	Immigr.	Emigr.	Saldo	Immigr.	Emigr.	Saldo
a) <i>Totali.</i>						
I	51.762	35.041	26.721	116.853	68.850	48.003
II	55.724	25.443	30.281	133.009	54.078	78.931
III	70.567	31.877	38.690	178.143	72.554	105.589
IV	150.237	60.931	89.306	412.415	162.458	249.957
b) <i>Medie.</i>						
I	908	615	293	2.050	1.208	842
II	2.423	1.106	1.317	5.783	2.351	3.432
III	5.428	2.452	2.976	13.703	5.581	8.122
IV	150.237	60.931	89.306	412.415	162.458	249.957

Poichè nello stesso periodo dal 1957 al 1963, che è quello degli anni del boom economico italiano, si è avuto, in questi stessi comuni, un intenso processo di accumulazione capitalistica e la creazione di posti di lavoro in misura superiore alla disponibilità del mercato locale di lavoro, l'incremento dell'immigrazione rispetto al periodo precedente, nel quale l'intensità di accumulazione e la creazione di posti di lavoro era notevolmente meno accentuata, viene ad essere chiaramente giustificato.

D'altra parte la flessione economica, purtroppo in atto in particolare nelle zone motrici del boom, cioè in particolare nell'hinterland di Milano, ha provocato un immediato rallentamento nel processo migratorio, e addirittura un riflusso verso i luoghi di origine degli immigrati. Ma una documentazione statistica di tale fatto, già nettamente percepito dal punto di vista qualitativo, non si potrà avere che con le statistiche demografiche di fine d'anno.

nante (e prioritario dal punto di vista causale) è a nostro avviso costituito dalla presenza di capitale nella zona di attrazione. Se viene meno tale disponibilità, se il processo di sviluppo si attenua, il potere di attrazione della zona, sia pure con i ritardi dovuti anche alla difficoltà di percepire esattamente l'andamento dell'offerta di posti di lavoro, verrebbe a cessare: l'arresto dell'immigrazione è stato verificato empiricamente, ad esempio, in periodi di crisi per talune industrie locali, in alcuni centri minori presso i quali funzionava la classica « catena di richiamo ».

Il sistema funziona evidentemente in modo più imperfetto allorquando lo spostamento avviene in modo autonomo, con la fiducia e nella speranza che i poli di attrazione ormai tradizionali siano in grado di offrire delle possibilità di lavoro.

Andrea Villani